

L'INTERVISTA

Veziò De Lucia

urbanista, assessore della giunta Bassolino

«La periferia di Napoli? Rinascerà»

Napoli, trenta parroci denunciano il degrado delle periferie. È finito l'idillio della giunta Bassolino con una parte importante della città? «No, affatto, sulle periferie stiamo lavorando, ma guai ad aspettarsi risultati immediati». Veziò De Lucia è l'assessore all'urbanistica di Napoli, racconta i progetti per la città. Le Vele di Secondigliano? «Intervengano anche i privati, in questo quartiere dobbiamo portare quel ceto di mezzo che manca. Solo così si salverà».

ENRICO FIERRO

Le periferie di Napoli urlano il loro disagio. Nelle omelie di trenta parroci che vivono nel moderno ventre di Partenope il dramma dei senza lavoro, dei figli della droga, delle scuole con doppi e tripli turni, della mancanza di verde, la soffocante violenza di una camorra che ha iniziato il '97 scandendolo a colpi di un morto al giorno.

Veziò De Lucia è un urbanista che ha scelto di porre al servizio della sua città, da assessore della giunta Bassolino, anni di studi e di esperienze.

De Lucia, è finito l'idillio tra l'amministrazione Bassolino e una parte importante della città, le periferie?

No, nel modo più assoluto, nessuno può porre il problema in questi termini. La questione delle periferie è un problema di vastità drammatica, la cui soluzione, lo sanno tutti - anche gli abitanti dei quartieri più degradati - richiede tempi lunghi.

Va bene, ma nelle loro omelie i parroci vi accusano di aver pensato in questi anni più al salotto buono della città (Piazza Plebiscito, via Roma, il lungomare) che alle grandi aree periferiche.

Questo non è affatto vero, semmai è vero l'esatto contrario. Quella delle periferie non è una questione effimera, risolvibile con interventi di semplice arredo e decoro urbano, abbiamo fatto anche questo, ma è necessaria una grande politica di pianificazione degli interventi. La pianificazione è l'antidoto alle logiche dell'emergenza, che tanti guasti hanno provocato a Napoli, è l'alternativa alla fuga dalle responsabilità.

In attesa degli effetti della pianificazione nelle periferie di Napoli ci sono stati due crolli, a Secondigliano e Miano, morti. I quartieri sono invasi da una camorra aggressiva, manca il lavoro, e le scuole...

La interrompo: se vogliamo capirci non mettiamo insieme cose diverse che certamente ci interessano come cittadini, ma rispetto alle quali come amministratori abbiamo inesistenti poteri di intervento. Parliamo dei crolli, della situazione edilizia. I crolli a Napoli non sono una novità, la città frana e uccide fin dagli anni sessanta, e questa è la conseguenza drammatica dell'uso dissennato del territorio e di scelte urbanistiche sbagliate. Con tutto il rispetto e il dolore per le povere vittime, c'è da dire che la casa crollata a Miano era abusiva.

Allora parliamo di Napoli e dell'abusivismo.

Fino ad oggi i vari governi hanno affrontato la questione dell'edilizia abusiva ricorrendo ai condoni. Questo è sbagliato, è necessaria, invece,

una politica che per comodità definirei repressiva, volta cioè ad impedire e limitare il perpetuarsi del fenomeno. Lo abbiamo detto nell'incontro col ministro dei Lavori Pubblici, Costa: se non c'è una chiara azione del governo contro l'abusivismo noi continueremo a correre dietro alle demolizioni, ai condoni e cose del genere. E non ce la faremo.

Napoli, però, è una città in buona parte abusiva...

In buona parte è dir poco. Negli ultimi vent'anni, la città ha avuto una crescita assolutamente anomala: l'edilizia o era abusiva o pubblica. Non c'è stata edilizia privata legale. Una metropoli che è il frutto di un perverso intreccio tra grande urbanistica dell'illegalità e edilizia pubblica.

Una miscela mostruosa.

La prima conseguenza di questo fenomeno è la mancanza di un mercato edilizio per i ceti medi, per la borghesia solvibile, per quei soggetti che formano la periferia delle altre grandi città italiane. Secondigliano, Scampia, Ponticelli, sono luoghi dove manca il ceto di mezzo: è questa assenza che li ha trasformati in immaniBronx.

Se questo è il quadro, come si può immaginare una politica di pianificazione per riqualificare le periferie?

Voglio correre il rischio di sembrare un ottimista, ma le possibilità di una rinascita ci sono, nella misura in cui riusciremo ad introdurre nelle periferie elementi di qualità e di pregio che siano dei focolai attorno ai quali sia possibile diffondere fattori di riqualificazione e di recupero.

Vele di Secondigliano, in concreto, come renderle vivibili?

Le Vele sono una specie di incubo da socialismo reale, un quartiere di decine di migliaia di abitanti dove tutto è pubblico, dove non esiste l'iniziativa privata. Fin dal '94, e in queste settimane dovrebbero partire progetti e appalti, abbiamo deciso di mettere in vendita le Vele. Le comprino i privati e ci facciamo quello che vogliono: abitarle, ricostruirle, oppure restaurarle. Se ci sarà questo intervento misto (i privati e l'amministrazione comunale) allora raggiungeremo l'obiettivo di introdurre quegli elementi di miscelazione sociale essenziali per la rinascita. Parlo di cose minime, negozi, uffici, laboratori, case abitate e vissute da chi ha un lavoro, una professione.

I privati vanno bene, ma le scuole, gli asili, i parchi, tocca a voi farli.

Scuole, asili e centri sociali ne abbiamo aperti più di quanti ne siano stati inaugurati negli ultimi quindici anni. E mi lasci dire che dai tempi dei Borboni non si sono aperti tanti parchi quanti ne sono stati aperti nei tre an-



Il complesso «Le Vele» alla periferia di Napoli

Alain Volut/Nouvellespresses

ni della gestione Bassolino. **Lei aspetta il grande intervento dei privati. Quali? La borghesia imprenditrice che si è arricchita e ha speculato sul dopotempesto?**

Da anni Gerardo Marotta sostiene che la grande sciagura di Napoli è del Mezzogiorno è l'assenza di una borghesia, quella borghesia che altrove è diventata imprese, professionisti. Se non ricostituiamo questo ceto non ci sarà speranza: è una tesi molto suggestiva, che condivido, ma io non sono un filosofo. Devo muovermi sul terreno delle mie competenze, parlo di cose minime ma essenziali: convincere i privati a costruire case nelle periferie è per me una scommessa. Riconnettere i grandi quartieri periferici al centro con una nuova politica dei trasporti è essenziale. Kompo l'isolamento se consento al ragazzo che vive a Secondigliano, che dista pochi chilometri dal centro, di arrivarci con la metropolitana. Ed è quello che stiamo facendo con le Ferrovie. Ci stiamo impegnando in una vigorosa «cura del ferro» che ci ha portati a definire un moderno e ramificato piano dei trasporti su rotaia.

Risultati?

Abbiamo ottenuto dalle Fs dieci fermate di metropolitana in più, e questo ci consentirà di programmare lo spostamento di una serie di funzioni amministrative dal centro alla periferia, alleggerendo il centro della città e riqualificando i quartieri. Qualcosa già si sta muovendo, l'ultimo accordo raggiunto con l'esercito, ad esempio, ci permetterà di spostare i militari al Centro direzionale, e di recuperare all'uso sociale nei Quartieri Spagnoli (la periferia nel cuore di Napoli) il Convento della Trinità delle Monache prima adibito ad ospedale militare.

Le periferie delle metropoli italiane sono il luogo del grande disagio sociale. Quali sono le idee della sinistra oggi al governo delle maggiori città e del paese?

Prima di rispondere un dato: alla fine della Seconda guerra mondiale, Roma era estesa su semila ettari, oggi l'area urbana della capitale ne occupa 60mila. Sono proporzioni straordinarie di un fenomeno di urbanizzazione che da noi ha assunto più caratteristiche da Terzo mondo che da metropoli europee. Sono molto critico, la sinistra non ha una filosofia per lo sviluppo delle città. Guardo con nostalgia ai primi anni del centro-sinistra, la riforma urbanistica, il fervore che c'era attorno a questi problemi, poi, però, ci si è fatti travolgere dalla prevalenza di interessi speculativi, inconfondibili con l'idea di borghesia moderna e soprattutto con quello che succedeva nel

resto d'Europa. Certo, la sinistra ha governato bene, penso all'urbanistica in città come Bologna, ma non dimentico che importanti uomini politici del Pci ad un certo punto si sono schierati a difesa degli abusivi.

E oggi?

Manca ancora una politica per le città, non ci si rende conto che la città è il fattore propulsivo dello sviluppo. Se la qualità della vita è scadente, se il disagio sociale aumenta, se ci si sente insicuri, allora mi dica lei chi si sognerà mai di investire nelle nostre metropoli.

Corviale a Roma, le Vele a Napoli: figli dell'urbanistica di sinistra?

Questi progetti erano animati da una forte impostazione ideologica, che tentava di dare una risposta alle grandi lotte per la casa: la casa come servizio sociale. Questo ha portato, sul piano dell'immagine architettonica, alla «monumentalizzazione» dell'edilizia pubblica.

Un fallimento.

In Italia, solo in Italia, però. L'esperienza in altri posti ha funzionato, penso a Marsiglia. Da noi è fallita la gestione: se si prendono questi mostri uno per uno si vede che si sono fatti clamorosi errori nel momento dell'assegnazione delle case, che in genere sono state date esclusivamente a ceti, diciamo così, «inquieti».

Ma, se a questo si arrivasse, la responsabilità del rallentamento, e magari dell'insabbiamento, delle riforme istituzionali non potrebbe essere attribuita a chi ha proposto e mandato avanti con decisione la soluzione più rapida ed efficace respinta ora da Fini. Bisogna aggiungere, del resto, che qualora le forze politiche esistenti in Parlamento

L'INTERVENTO

Referendum elettorali
Auspicio che la Corte non li ammetta

FEDERICO ORLANDO

ANCHE A COSTO di dispiacere ai professori che hanno preso a cannoneggiare la Corte perché ammetta i due referendum elettorali (quelli che abrogano la quota proporzionale del 25 per cento nei sistemi per eleggere i deputati e i senatori), auspicio che la Corte faccia esattamente il contrario: e cioè che li dichiari non ammissibili, come già fece nel 1995, quando le furono proposti identici quesiti.

Vorrei che ci capissimo subito: il mio auspicio non muove né da incondizionata devozione alla giurisprudenza della Corte costituzionale (che può essere modificata come tutte le cose umane), né da amore improvviso per il «Minotauro», il mostro per tre quarti uomo e per un quarto toro, cioè per la legge Mattarella, appunto per tre quarti maggioritaria e per un quarto proporzionale: contro la quale combattei su // *Giornale* e su *La Voce* difendendo le ragioni del maggioritario integrale, nella forma del doppio turno francese.

La mia preoccupazione è che si ripeta lo sciagurato concepimento del Minotauro, e cioè che la nostra classe parlamentare e di governo interpreti il risultato del referendum nel modo apparentemente più conforme alla volontà del popolo, ma sostanzialmente più lontano dallo spirito referendario.

Ai nostri giovani che a 19 o 20 anni danno l'esame di diritto costituzionale all'università, tutti i testi, nessuno escluso, spiegano che attraverso il referendum il corpo elettorale può solo dire se intende abrogare una legge esistente ma non può proporre un progetto di legge sostitutivo: «È un atto che cancella, non crea». A creare il nuovo deve essere il Parlamento, che deve rispettare un solo limite: non può ripristinare ciò che il referendum ha cancellato.

Da anni, però, i professionisti del referendum hanno preso l'abitudine di proporre quesiti abrogativi di semplici parti di una legge, fidando molto sull'inettitudine del legislatore ordinario, che invece di scrivere la nuova legge lascia in vigore la parte non abrogata della vecchia.

Il Minotauro nacque così. Quando proponemmo e ottenemmo il referendum per abrogare il marchingegno che trasformava in proporzionale l'elezione dei senatori (i collegi uninominali, pari al 75 per cento dei senatori da eleggere, erano collegati in modo tale da non aver nulla di maggioritario), noi avevamo l'intenzione, e tutti gli italiani lo capirono, di poter arrivare, col «sì» del referendum e con una successiva legge del Parlamento, a un sistema elettorale integralmente maggioritario. Invece i legislatori presero pari pari il risultato abrogativo del referendum e lo trasformarono in costitutivo di una nuova legge elettorale, per il Senato e per la Camera.

STAVOLTA, SE ABROGASSIMO il 25 per cento attraverso un referendum (anziché, come dovremo fare, con una legge organica del Parlamento interamente maggioritaria), ci troveremo di fronte a un bis: governo e Parlamento, invece di prendere le mosse dal referendum per darci il sistema elettorale maggioritario ritenuto più equilibrato per il paese (il doppio turno francese, secondo chi scrive), si limiterebbero a prendere atto che l'abrogazione del 25 per cento lascia in piedi un mozzicone di legge uninominale a turno unico, cioè all'americana: come da sempre auspica Pannella. E ci darebbero la legge americana.

Così il referendum abrogativo sarebbe ancora una volta costitutivo di una nuova legge: il Parlamento finirebbe col riscrivere un'altra volta «sotto dettatura» (secondo l'infelice definizione del presidente Scalfaro); infine, spianeremo la strada - cosa ben più seria e allarmante - al presidenzialismo, che Fini e Pannella, con discordi concordia, non si stancano di invocare: l'uno sapendo, l'altro sorvolando sul fatto che il presidenzialismo, sorretto da referendum plebiscitari e da sistemi maggioritari a un turno, è oggi la concessione massima che si possa fare al post-fascismo.

Personalmente, non ho nessuna intenzione di fargliela. E spero che la Corte, potere «neutro» a parte, tenga conto anche di questo.

LA FRASE



Romano Prodi
«Siamo tutti appesi a un filo. E io sono anche sovrappeso».
Franco Zulu

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Rossetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»

Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:

Elisabetta Di Prisco, Marco Preda,

Giovanni Laterza, Silvana Marchini

Alessandro Matteucci, Jenzo Mecca, Alfredo Medici, Gennaro Mola

Claudio Mantello, Ignazio Ravasi

Franco Rocco, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:

Nedo Anselmetti

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13

tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555

20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Cartificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Le illusioni di Fini

la Bicamerale e alle mosse dell'attuale maggioranza parlamentare e di governo?

Mi sembra assai difficile, se non impossibile. La Bicamerale si rievola, oggi più di ieri, una proposta fatta alle forze del Polo per arrivare insieme, pur nel rispetto dei diversi ruoli, a una piattaforma di riforme istituzionali in grado non di distruggere l'impianto costituzionale complessivo ma di varare modifiche e innovazioni che facciano funzionare meglio la nostra democrazia rispetto alla forma di Stato, di governo, degli organi di controllo, dell'amministrazione come della giustizia. Se Alleanza nazionale scieglierà da sola, o d'accordo con altri pezzi del Polo, di far fallire quella soluzione, non potrà per questo illudersi di aprire per ciò stesso la strada a un'Assemblea costituente che la maggioranza parlamentare giudica non idonea, in questo momento, ai compiti affidati alla Bicamerale. Esiste nella nostra Costituzione, come a lungo hanno detto nei mesi scorsi gli esponenti del centro-sinistra e come ora ricordano inopinatamente anche uomini dell'opposizione, l'articolo 138 che consente, con una doppia votazione distanziata e un referendum popolare di conferma, di affrontare i problemi di riforma che attengono alla carta fondamentale. Si tratta di una via più lenta, e per certi aspetti più macchinosa di altre, ma del tutto legittima e praticabile, qualora non si arrivi a metà gennaio all'istituzione della Bicamerale.

Ma, se a questo si arrivasse, la responsabilità del rallentamento, e magari dell'insabbiamento, delle riforme istituzionali non potrebbe essere attribuita a chi ha proposto e mandato avanti con decisione la soluzione più rapida ed efficace respinta ora da Fini. Bisogna aggiungere, del resto, che qualora le forze politiche esistenti in Parlamento

mettano da parte, a maggioranza, il problema delle riforme istituzionali - che pure esiste e appare per certi versi urgente - non per questo l'attività di governo potrà subire rallentamenti o indugi. Al contrario, i problemi appena richiamati - occupazione, giovani e Mezzogiorno, risanamento finanziario e approdo all'Europa, riforma dell'amministrazione giudiziaria e attuazione dello Stato decentrato e federale - richiedono alla maggioranza parlamentare nei prossimi mesi un'attenzione e una centralità che nulla può mettere in discussione. Le riforme istituzionali si collegano a questo quadro ma non possono costituire in nessun modo una ragione per rallentare l'attuazione delle riforme che sono il cuore dell'azione di governo del centro-sinistra in questa legislatura. Di qui la necessità, ad avviso di chi scrive, di grande chiarezza e fermezza di intenti in una situazione che vede ancora una volta l'opposizione di centro-destra incerta e oscillante, alla ricerca di strumenti adatti a fermare l'azione di governo forse assai più che di realizzare le riforme istituzionali.

[Nicola Tranfaglia]